



COMMENTO

Cassa integrazione Il problema è come evitarla e non come pagarla

di BEPPE FACCHETTI

I conti sono presto fatti. Prorogare fino al 31 dicembre la cassa integrazione generalizzata costerà all'Italia 36 miliardi. Il «Sure», programma europeo a difesa dell'occupazione, ne assicurerà 20. Per andare oltre il limite attuale di Ferragosto ne mancano 16, che sono tanti, e grazie Europa se la questione è quasi dimezzata. Questa differenza però la dice lunga sulle difficoltà che ci attendono in autunno, quando il problema sociale post Covid si manifesterà in tutta la sua gravità. Garantire all'infinito blocco dei licenziamenti e cassa integrazione forse non lo pensano neppure i tanti beati seguaci della distribuzione senza aver prima prodotto. La rete di salvataggio, prima o poi, viene ritirata e un Paese non campa di assistenzialismo.

Si consideri d'altra parte che questo è ancora terreno protetto, che altri lavoratori italiani considerano addirittura privilegiato. Già, perché cassa integrazione è una provvidenza sociale, con lap minuscola. Altre categorie sembra che si possano rivolgere solo a quella con la P maiuscola. Si dice «autonomi» ma per

molti è sinonimo di incerto, di sussidi trovati in casa. Più giù, c'è chi vede il lavoro dipendente come un miraggio: contrattisti a termine, somministrati, stagionali. Tamarzo e aprile sono 400 mila ad essersi trovati senza un euro (o 600 scesi dall'alto). In fondo all'ultimo gradino, quelli che neppure ci provano, a trovare lavoro, e vivono nel limbo dei cosiddetti lavoretti. Per venirne fuori occorre una politica economica e sociale che chiamiamo nuova solo perché la cultura nazionale prevalente non prevede il lavoro come esito dello sviluppo, e lo sviluppo come risultato della produttività (ferma dal cambio di secolo).

Ad agosto i 5Stelle, che ci tengono per il prestigio del loro ex leader Di Maio e non per vera attenzione ai giovani in cerca di stabilità, vorrebbero tornare al cosiddetto decreto dignità, sciagura propagandistica ora sospesa per l'emergenza, che metterebbe per strada altre migliaia di lavoratori da sommare a quelli di cui sopra, per mancanza di «causale». Qui basterebbe un premier decisionista o un Pd che almeno in questo si faccia rispettare, visto che gli altri prov-

vedimenti del Conte 1 sono intonsi. Ma, quando ci sono crisi come questa, il vero modo di creare lavoro è che vi siano incentivi per chi assume a lungo termine, e ancor prima, è ovvio, aiuti all'export, all'innovazione e al 4.0. E se si parla di fisco, per aiutare il lavoro conta innanzitutto rivedere quelle tasse che pesano sul lavoro. Cose che velocizzano la ripresa, non lasciando le cose ferme solo perché non si ha la necessaria generosità politica.

Ferme dove erano già. Da un semestre eravamo in recessione e il 2020 era bello se non stava a zero crescita. A inizio epidemia eravamo l'unico Paese a non avere recuperato la crisi precedente. Eravamo sotto il livello 2008 di 4,2 punti di Pil, di ben 19,2 punti negli investimenti, di quasi due punti nei consumi e di 6,8 per reddito disponibile delle famiglie. Ora rischiamo di andar giù, dice il Fmi, di oltre 10 punti e di sperare in un rimbalzo 2021 della metà. Gli Stati generali nella storia hanno anticipato le rivoluzioni, qui abbiamo avuto solo il karaoke delle buone intenzioni. E il problema della cassa integrazione non è quello di come pagarla, ma quello di come fare ad evitarla.